

Segue dalla prima

La Destra ha rimosso in fretta il ricordo della Bicamerale, spiegando che ora ha la maggioranza per fare le riforme che vuole. Ma nel centrosinistra, quel faticoso tentativo di ridisegnare regole comuni e Costituzione, che impegnò per quindici mesi settanta parlamentari di entrambi gli schieramenti, è raccontato spesso come la madre di tutte le sconfitte. Nel migliore dei casi, come un errore politico, in primis di D'Alema, all'origine di molti guai del centrosinistra.

Capo d'accusa principale: aver tentato un compromesso, sia pure sulle regole, con Berlusconi. Questo fatto nonostante l'assenza di accordi finali, avrebbe avuto in ogni caso conseguenze nefaste sulla giustizia e sul conflitto d'interessi. Berlusconi, sostengono i critici, avrebbe strappato, grazie alla Bicamerale, una legge (peraltro mai approvata definitivamente) troppo blanda, e in più sarebbe stato indebitamente accreditato di un ruolo per lui innaturale: quello di potenziale riformatore della Costituzione.

Non tutti la pensano così, naturalmente. C'è chi crede che la Bicamerale è almeno servita a incardinare una buona riforma, quella federalista dell'Ulivo, approvata in extremis alla fine della scorsa legislatura. E c'è chi pensa, più semplicemente, che il tentativo andava fatto perché questa era la promessa fatta agli elettori. Lo stesso D'Alema, recentemente, ha risposto a Sylos Labini, che aveva parlato di «misfatti» della Bicamerale.

Non c'è stato alcun inciucio - ha scritto il presidente dei Ds - prova ne sia il fatto che è stato Berlusconi a farla fallire. E quanto alla legge sul conflitto d'interessi, dice D'Alema, fu votata quando la Bicamerale aveva concluso i suoi lavori, da tutto il centrosinistra. E quindi vero il contrario, le riforme della Bicamerale avrebbero previsto un sistema molto più severo sul conflitto d'interessi.

Inutile dire che la difesa di D'Alema non ha ribaltato il giudizio prevalente. Anzi i riferimenti sono così frequenti e costanti nel tempo che sembra matura una domanda: è possibile, fuori dai luoghi comuni dell'accusa e della difesa, offrire una ricostruzione più serena, su quell'esperienza? Può essere utile ricordare, come e perché nacque, che cosa produsse, e su quali punti, fallì la Bicamerale?

È bene ricordare alcuni dati di cronaca, a partire da quello basilare. La commissione Bicamerale, che ha funzionato dal febbraio '97 al giugno '98, è stato il terzo tentativo di Grande Riforma messo in cantiere dal parlamento italiano negli ultimi vent'anni.

All'origine, 1983, fu la commissione Bozzi. Dieci anni dopo, 1992, agli albori di Tangentopoli, venne la Bicamerale De Mita-Iotti. Gran lavoro, percorso travagliato, anche perché molti parlamentari furono raggiunti da avvisi di garanzia e si dimisero. Risultato deludente.

Riforma nessuna. In pratica due fallimenti e accordo, il giorno dopo, solo su un punto: le riforme servono come il pane al paese.

Cinque anni fa, con l'Italia che sudava per accedere all'Europa, tutte le più alte cariche dello

“ La discussa commissione nata a dieci mesi dalla vittoria elettorale del centrosinistra raccomandata dal presidente Scalfaro

Era prevista nel programma elettorale dell'Ulivo, in cui si parlava di un «patto da scrivere assieme» in Parlamento ”



Bicamerale,

La cronaca di quindici mesi difficili diventati oggetto di scontro politico
Le accuse sono molte, frequenti, brucianti. Abbiamo provato a confrontarle con i fatti

stato, e tutti i leader, con poche eccezioni, spiegavano che andava ammodernata la macchina dello stato e delle istituzioni, costruito dal terremoto politico ed elettorale della prima metà degli anni 90.

Due citazioni, per cominciare. Le parole del presidente Scalfaro, che ha sempre spinto i partiti, a più riprese e fino alla noia, a trovare un terreno d'intesa per riformare le istituzioni. E il programma dell'Ulivo, quello con cui il centrosinistra vinse alle elezioni del '96. Nel testo di quel programma c'era scritto che la legislatura doveva fare le grandi riforme, e l'Ulivo disse espressamente che si dovevano fare non con l'Assemblea costi-

tuente chiesta dalla Destra, ma con una commissione ad hoc che riformasse le regole «con un patto da scrivere insieme».

Tanto era convinto l'Ulivo di percorrere questa strada, che l'alba della Bicamerale si può datare al 18 luglio del '96, quando furono approvati da Senato e Camera due ordini del giorno identici, rispettivamente presentati da Cesare Salvi e da Claudia Mancina, entrambi esponenti dei Ds.

La legge istitutiva compì in modo assai travagliato l'iter previsto dall'articolo 138 della Costituzione, ma alla fine la commissione fu votata da una larghissima maggioranza. Si oppose solo la Lega. Sul nome di Massimo D'Alema, come presidente della Commissione, non ci furono particolari battaglie.

L'ipotesi che l'allora segretario dei Ds potesse guidare la commissione, divenne pubblica per la prima volta nell'ottobre del '96, in un articolo di un giornale del nord. Non fu smentito. D'Alema spiegò allora che l'avrebbe guidata volentieri nell'interesse del Paese se fosse venuta «una proposta corale».

Due giorni dopo Prodi, che allora era premier, smentendo le prime voci di dissapori coi Ds, disse che avrebbe votato D'Alema presidente. A ruota il segretario del Ppi, Gerardo Bianco, appoggiò l'ipotesi, e nel giro di qualche giorno arrivarono i via libera di Dini, Bertinotti, Formigoni, Cossiga, Macerati, Casini e Mastella. Gianfranco Fini, interpellato, non disse no, il 30 ottobre Berlusconi annunciò che il Polo si sarebbe astenuto al momento di votare D'Alema alla presidenza.

astiene. La Lega si ritira perché Violante (presidente della Camera) dichiara inammissibile la proposta di referendum per l'autodeterminazione della Padania. Fini commenta: «Che assurdità per il Polo votare D'Alema...».

Anche l'elenco dei presenti è significativo, perché dentro alla Bicamerale ci sono proprio tutti: Berlusconi, Fini, Fisichella, Macerati, Tremonti, Urbani, Casini, Pera, D'Onofrio, Buttiglione. E dall'altra parte ci sono Marini, Elia, De Mita, Mattarella, Boselli, Bertinotti, Cossutta, Occhetto, Follena, Salvi, Mancina, Spini. Dei segretari di partito gli unici a non esserci sono Dini (ministro degli esteri), Manconi e Bossi.

Del lavoro istruttorio e di preparazione della commissione sulle quattro materie in cui fu diviso il lavoro (forma di governo, forma di stato, giustizia, parlamento) nessuno parla più. Eppure quel lavoro, tutt'altro che lineare e contrassegnato già nella prima fase dall'eco delle polemiche contingenti, disegnò ipotesi di riforma su cui si è continuato a lavorare per il resto della legislatura.

Il 3 giugno del '97 la Bicamerale approvò con ampio consenso il testo D'Onofrio (Ccd) sul federalismo, quello Dentamaro sul parlamento, quello sull'Europa e il testo Boato sulla giustizia. Nessun voto contrario, Polo e Rifondazione si astennero. Tre giorni prima Cesare Salvi aveva presentato la bozza definitiva sulla forma di governo, avanzando due ipotesi: governo del premier o semipresidenzialismo.

Nella discussione generale D'Alema avvertì che l'ipotesi del semipresidenzialismo aveva come corollario l'adozione di una legge elettorale a doppio turno, sul modello francese. Un avvertimento che non impedì, quello che molti temevano e che accadde puntualmente il 4 giugno. Quando fu il momento del voto sulla forma di governo, la Lega mise a segno il suo colpaccio. Dopo aver sempre disertato l'aula, si presentò e fece pendere la bilancia della votazione a favore del semipresidenzialismo, ipotesi su cui gran parte del centrosinistra non si ritrovava.

Bossi spiegò alla sua maniera il gesto di rottura («ho messo ko D'Alema e Berlusconi, a me del semipresidenzialismo non frega niente, io voglio la Padania»). Ma è bene ricordare che in quella votazione, che segnò il primo intoppo premonitore, anzi per qualcuno fu l'inizio della fine, furono determinanti tre astensioni e 4 voti diffidanti del centrosinistra.

L'esito della votazione provocò polemiche all'interno dell'Ulivo e anche dei Ds, che non aveva-

no fatto mistero di preferire il governo del premier, in accordo coi popolari, i verdi e Rifondazione. Crebbero i malumori contro D'Alema, («esito disastroso», chiosò Rifondazione, «ha sbagliato tutto», commentò Occhetto).

In quei giorni ci fu chi propose di azzerare il lavoro, ignorando una votazione definita «goliardica». Si affacciarono varie ipotesi di soluzione, ma si sa come andarono le cose alla fine. D'Alema ricordò che le riforme si sarebbero fatte solo con un accordo di tutte le grandi forze politiche, invitò al coraggio e alla coerenza il Polo e la Lega.

Risultato: si tentò un compromesso su un'ipotesi di semipresidenzialismo temperato (presiden-

te di garanzia) con una legge elettorale a doppio turno di coalizione. L'intesa, o meglio l'intenzione di un'intesa, fu siglata nella famosa cena di casa Letta, passata alla storia (ingiustamente per il cuoco) come patto della crostata. Anche lì c'erano un po' tutti: il padrone di casa, D'Alema, Berlusconi, Fini, Marini, Salvi, Nania.

Molti mugugni, soprattutto tra i centristi del Polo per non essere stati della partita, anzi della cena, ma alla fine sostanziale accordo di massima per andare avanti. Il 27 giugno D'Alema, a un convegno di storici, fa il punto dei primi mesi di lavoro e respinge le critiche: «La Bicamerale è un tentativo di rendere un servizio al paese, tutto è stato meno di quel compromesso paventato. È una battaglia, che continua».

Tre giorni dopo viene approvata una bozza di riforma organica, alla quale vengono però presentati 42 mila emendamenti. L'approvazione vera e propria del testo sulla forma di governo avviene il 22 ottobre, con la forte opposizione di Rifondazione all'elezione diretta del presidente. Però si va avanti, nonostante tutto.

Il faticosissimo dibattito sulla forma di governo polarizzò i media per mesi, ma sarebbe un errore definirlo il capitolo più delicato. Nei mesi successivi al primo grande intoppo provocato dalla Lega la discussione andò avanti su molte materie importanti: tra l'altro il 21 ottobre '97 fu votato il federalismo fiscale, sostenuto dal centrosinistra con l'appoggio del Ccd-Cdu, ma osteggiato da Forza Italia e An.

Qualche settimana prima la bocciatura del principio di sussidiarietà aveva suscitato l'irritazione di Berlusconi, e la bocciatura definitiva della sua versione più spinta, nel marzo successivo, farà registrare un primo durissimo attacco dell'allora leader dell'opposizione: «Sulla Bicamerale è caduta una frana».



D'Alema ad un passo dal fallimento dei lavori: «Berlusconi vuole la rottura, ma spero ci ripensi» ”



Berlusconi in vena di proclami e strappi: «D'Alema è un arrogante, la partita è chiusa, non voteremo le riforme» ”



Cacciari oggi, nella rievocazione: «Quella, la Bicamerale, fu un'invenzione di D'Alema» ”